

quelli che reggoni a principi o ad ottimati, la plebe talora scapestra, ciò suole recarsi più alla necessità od al caso, che a colpa dei governanti: laddove, se la tranquillità pubblica è interrotta in un principato popolare, i rettori ne vengono infamati; perchè il disordine si attribuisce a vergognosa fiacchezza o a colpevole connivenza di essi.

Perciò noi saremo, o signori, tanto più fermi sostenitori dell'ordine, quanto più siamo e ci gloriamo di esser democratici. La democrazia fu spesso disonorata dagli eccessi demagogici presso le altre nazioni; e testè guastava i preludii grandiosi della Dieta di Francoforte. Se anche in Italia la democrazia trionfante riuscisse alla licenza, e minacciasse di trascorrere al terrore ed al sangue, il suo regno sarebbe spento per ogni dove. Le sorti della democrazia europea forse da noi dipendono. Tocca a noi, che siamo gli ultimi ad assaggiarla, il fare miglior prova, rendendola cara e commendabile col nostro esempio a tutta Europa. Gli sguardi delle nazioni più gentili sono a noi rivolti, per vedere se noi sapremo mantenerla illibata e pura, o ci lasceremo rapire allo sdrucchiolo che ne apparecchia la rovina. E a chi meglio si aspetta il moderarla sapientemente che a noi? Non è l'Italia predestinata alle grandi e nobili imprese? E qual impresa più nobile e grande, che il ribenedire e santificare la causa del popolo, avvilita e macchiata da alcuni de'suoi fautori? A ciò, o signori, mireranno tutti i nostri sforzi. Popolo dell'Alta Italia, se noi non verremo a patti con pochi faziosi, che usurpano il tuo nome per disonorare la tua causa, questo sarà il più degno omaggio, che si possa rendere al tuo vessillo ed alla tua potenza!

Tali sono, o signori, i principii che guidano la nostra politica, tale è il modo con cui abbiamo cominciato a metterli in opera. Se essi vi paiono falsi od inopportuni, noi lasceremo il carico con più prontezza, che non l'abbiamo accettato. Ma se gli stimate veri e dicevoli, porgeteci l'aiuto vostro; chè la forza del governo consiste nel concorso della nazione e di coloro che la rappresentano. Noi abbiamo nemici esterni a combattere, molti ed armati; abbiám nemici interni, pochi sì di numero, ma arrisicati ed audacissimi. Si avvicina il giorno, in cui dovremo correre alle armi; e quelle ragioni medesime, che dianzi il ritardavano, ora lo affrettano. Ora in che modo potremo far fronte ai nemici delle due specie, se non coll'unione? Unione del governo col Parlamento, unione delle varie provincie fra loro e colla metropoli. Anche qui, o signori, gli effetti non si disuguagliano dai desiderii; perchè l'inclita Genova, che quando noi entrammo in carica era agitata, dà ora ammirabile esempio di concordia e di moderazione civile. La generosa Savoia non può dimenticare che fu la culla ed il risedio della casa augusta, che ci governa; nè disprezzare le glorie, che i suoi figli acquistarono nelle pianure lombarde. Che diremo di quell'isola insigne, che diede il nome al nostro reame, e i cui abitanti si distinguono dagli altri isolani dello stesso mare per un senso vivissimo dell'unità nazionale? Che di quelle illustri provincie, che sono la parte più preziosa del regno, perchè più travagliate dagli uomini e dalla fortuna? Testè parlando, il magnanimo principe poneva in esse gran fondamento alle comuni speranze, come quelle che debbono resistere, non meno alle arti perfide, che alla sevizia atroce dell'inimico.